

Maria José Arjona, Silvia Giambrone, Regina José Galindo, Maria Evelia Marmolejo,
Mary Zygouri

You owe me one

Essere in difetto, in colpa, in debito.

Si ha come l'impressione che ogni forma di vita si configuri come una risposta a tale condizione.

Esistono scelte, consapevoli, in grado forse di emendare simile fenomeno che, da un punto di vista individuale parimenti a uno collettivo, investe l'esistenza di ciascuno? Non solo ciò che sottrae ai singoli e alle comunità il controllo del proprio destino è ben radicato nell'umano, ma sembra che le sue origini materiali debbano essere rintracciate sul piano culturale, ovvero filosofico, *antro-politico* e religioso.

Cinque differenti letture, che portano il nome di cinque delle artiste più radicali del nostro tempo, sono la metodologia attraverso cui si vuole tentare di ricostruire la storia dell'essere in debito, riconoscendo le maschere che le sue origini hanno indossato nel corso della storia occidentale. Questa storia, è doveroso premettere, non può prescindere da ciò che di seducente si nasconde nel potere di fronte al quale vano è l'appello di Bertolt Brecht: «Non vi fate sedurre / non esiste ritorno / (...) / Non vi lasciate illudere / che è poco, la vita / (...)». Spaventoso ed evidente è come l'uomo si lasci sedurre, donandovisi, da quel potere che, in una folle libertà offerta dal godimento, afferma il proprio sé e la propria libertà nel sociale come nell'individualità più intima.

L'adesione al potere, volontaria, inconsapevole, tanto più assoluta quanto più confusa con la fiducia o il credo, definisce il rapido passaggio da affermazione di sé ad assoggettamento, da condotta di vita a coercizione. La teologia, la storia, la filosofia politica, l'economia: ogni disciplina sembra avvallare tutte quelle dinamiche che nella nostra società e nel nostro tempo hanno fatto dell'indebitamento delle singole vite la condizione del loro stesso dominio. A farne le spese sono i corpi, strumento privilegiato di Maria José Arjona, Silvia Giambrone, Regina José Galindo, Maria Evelia Marmolejo e Mary Zygouri per svelare le logiche inquietanti con cui il potere fa presa sulla natura umana, negando i diritti fondamentali sanciti dalla "Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo" del 1948.

Questo codice etico, frutto di un dibattito di lungo corso e i cui principi pur considerati inalienabili sono quotidianamente calpestati, fu tradotto da Maria José Arjona in un testo visivo recuperando l'antico sistema di codificazione - il Codice Morse - e trascrivendolo nel linguaggio del corpo. "Agent/Encoding/Flow" (2014) racconta metaforicamente di due corpi che, interagendo empaticamente e reciprocamente, organizzano con cura una sospensione nel tempo e nello spazio. Essa impone di prestare molta attenzione, oltre che una cieca fiducia, affinché il corpo possa tornare a connettere, anziché dividere, e a favorire lo scambio sociale, politico e culturale. O possa sollecitare l'esperienza (mettendo in moto mille bottiglie sospese, generando il suono dell'acqua evocandone la forza, ricreando una sensazione primitiva - "Lifeline", 2016) per ricondurre al sensibile e al rapporto intimo con la vita in una società caratterizzata da una costruzione assai provvisoria e personale del senso. Vi è un preciso intento di recupero delle origini primitive, attraverso cui sembra che l'immersione nella natura, il rituale e il primigenio assurgano a oggetti di una ricerca, condotta

attraverso il corpo, di cui si vuole rivendicare un'autenticità da ricondurre a un'ideale società primitiva. In questa prospettiva si pone significativamente l'azione di Maria Evelia Marmolejo. Contro l'oppressione politica, in particolare nella Colombia degli anni Ottanta, contro le condizioni sociali ed economiche dell'America Latina e contro le questioni ambientali e di genere, Marmolejo ha avanzato il rituale, caricandolo di una speranza curativa. Così all'uso del sangue mestruale corrisponde un assorbente, come in "11 de Marzo" (1982): «Utilizzando il mio liquido mestruale, qualcosa di unico ed esclusivo dell'essere femminile, nuda e con diversi assorbenti attaccati al corpo, eseguo una danza. Con il mio pube disegno macchie e linee di sangue sul muro e lascio cadere a terra gocce di sangue mestruale». Alle parole, e all'opera, di Marmolejo corrisponde un valore rifugio, nel corpo una verità che la società non è più in grado di dare. Un rifugio ultimo, che colma il vuoto d'essere, causato dalle condizioni d'esistenza attuale, facilitando la riscoperta dei legami positivi con le radici primitive del sé. Anche Mary Zygouri recupera il rituale, il primitivo. Se con "Venere degli stracci / In transito / Elefsina" (2014) critica la densità dello spazio fisico, materiale e sociale, che trasforma Elefsina in un luogo non solo mitologizzato e sacralizzato, ma anche violato, maltrattato e oltraggiato; con "Je reviens toujours" (2017) accosta due località marittime del Nord e del Sud svelandone le differenze, naturali ma anche culturali. La pratica del ricamo, che accende l'oscurità del nostro tempo presente, si pone in maniera del tutto sineddochica, come parte di un corpo che coinvolge e scuote.

Il corpo è strumento concettuale per l'espressione dell'identità e della politica culturale, e del suo adattamento infinite sono le sfumature, le ferite e le tracce. Il corpo può rappresentare la sola risposta che consente di sentire la propria esistenza, facendo sì che anche gli altri la riconoscano. Contro l'educazione come apprendimento dell'obbedienza, ottenuta con la coercizione fisica e psicologica, si pone Silvia Giambone ("Domestication", 2020). Teorizzato da Johan Sulzer, questo insieme di regole, doloroso, è responsabile dell'attitudine alla violenza che caratterizza le relazioni umane. Gli attori di Giambone hanno introiettato il paradigma della violenza all'interno della loro relazione, si muovono in maniera evocativa e poetica, come se fossero uno la proiezione o il ricordo dell'altro. Vivere insieme, in un ambiente domestico violento impone un compromesso, la violazione dell'intimità è permanente, nessuno è più padrone del proprio corpo. Chi è la vittima? E chi il carnefice? Il confine è così sfumato che è difficile definire chi dei due incarna quei due ruoli. Il corpo imprigionato è sempre sotto lo sguardo degli altri. Come accade in "Libertad condicional" (2009), performance in cui Regina José Galindo resta legata e immobilizzata con sette archi e sette serrature. È il pubblico che può decidere di liberarla oppure no. «Per me, la prigione è quando ti privano di tutti gli strati protettivi (...)», scriveva Breyten Breytenbach in "Confession véridique d'un terroriste albino". La prigionia è una delle condizioni in cui si attenta alla propria integrità fisica molto più che al di fuori. La prigionia incombe sul detenuto come un lungo rito di degradazione e di umiliazione, di spoliazione e di perdita del possesso di sé. Il suo corpo è al contempo manifestazione della perdita del suo status di umano e ultima risorsa per gridare aiuto.

Da un punto di vista formale "You owe me one" mostra cosa resta di una performance. Non solo in termini di documentazione, fotografica, video e oggettuale, ma anche e soprattutto come un percorso sacrificale di rivendicazione. L'uso del corpo è l'estremo tentativo, dei corpi, per essere riconosciuti come soggetti ed esprimere metaforicamente la disperazione, soprattutto se privati di ogni mezzo per far sentire la propria voce.

Possa l'uomo liberarsi dalla fedeltà morale nei confronti di un sociale discriminante e discriminatorio. Mai dimenticando, però, di essere in difetto, in colpa, in debito.